

AUGUSTO SERAFINI

LEOPARDI E VICENZA *

Voi spirerà l'altissimo subbietto

dice un maestoso verso di Leopardi nella Canzone *Sopra il monumento di Dante* (v. 52).

Io oggi ho un altissimo soggetto da svolgere, quello di parlare di Leopardi nella lieta circostanza del secondo centenario della sua nascita; l'argomento dovrebbe ispirarmi, anche perché la mia devozione per questo poeta è cominciata fin dagli anni giovanili; e invece mi sento intimorire di fronte a così ponderoso tema; mi sento nella dantesca «picciotta barca» che sta per affrontare un oceano. Ad ogni modo, mi guarderò bene dal fare una celebrazione di tipo critico - filologico - estetico, che mi sembra inadatta all'odierna circostanza; ne farò una di tipo affettivo, facendo sentire spesso la parola del Nostro, anche per sottolineare che è lui oggi il protagonista.

Sono trascorsi dunque duecento anni da quando egli nasceva a Recanati, il 29 giugno 1798. Il padre suo, il conte Monaldo, così partecipava la nascita del suo primogenito al parente Cavalli di Ravenna:

Con vero contento ho l'onore di parteciparle come venerdì 29 Giugno alle ore 19 Adelaide Antici mia moglie si sgravò felicemente di un maschio dopo nove mesi di matrimonio. Tanto più grande è stato il mio giubilo in quanto preceduto da quarantotto ore di pena per le lunghe doglie sofferte dalla Partoriente. Al Sagro fonte battesimale s'impose al neonato il nome di Giacomo.

Certo, il padre non avrebbe mai pensato che quel suo fantolino fosse destinato a divenire un'aquila della letteratura italiana e mondiale; probabilmente egli sperava in cuor suo che il figlioletto divenisse col tempo un grande prelato, o un grande e strenuo difensore della Chiesa e del Papa, dei quali la *gens Leopardi* era fedelissima aralda da

* Comunicazione letta il 13 febbraio 1998 nel Salone di Palazzo del Monte di Credito su Pegno - Vicenza, per il bicentenario della nascita di Giacomo Leopardi (1798-1998).

seicento anni. Il destino dispose altrimenti. Oggi Leopardi occupa nella nostra letteratura il secondo posto, naturalmente dopo Dante: il quale, secondo la parola dello stesso Leopardi, «in quanto poeta, non ebbe e non avrà mai pari fra gli Italiani» (*Zibaldone* 2574).

Oggi Leopardi occupa un posto di primissimo piano anche nella letteratura del mondo intero. Mi ha sempre impressionato il giudizio espresso su di lui nell'*Encyclopédie de la Pléiade*. Voi tutti sapete quali siano il prestigio e l'autorità della *Pléiade* francese: forse la massima autorità mondiale nella cultura. In essa si dice: «Giacomo Leopardi, l'un des sommets de la poésie universelle; un poète presque aussi sublime que Dante»¹.

Anche per gli stranieri dunque Leopardi è considerato una delle sommità della poesia universale; un poeta sublime quasi quanto Dante.

Fin da giovane egli aveva, con animo ardente, aspirato alla Gloria, di cui aveva «grandissimo, forse smoderato e insolente desiderio»²; egli voleva alzarsi e farsi grande ed eterno coll'ingegno e collo studio³; ma temeva di non poter raggiungere quell'alta meta a causa della debolissima salute che probabilmente lo avrebbe portato presto alla tomba. Quanto aveva pianto, diciottenne, in una sua patetica cantica intitolata *Appressamento della morte*, la sua giovinezza che così presto gli sfuggiva:

E morirò come mai non fossi nato,
né saprà 'l mondo che nel mondo io m'era.
[...]
E tu pur, Gloria, addio, che già s'abbassa
mio tenebroso giorno e cade ormai,
e mia vita sul mondo ombra non lassa. (V, vv. 59-60, 82-84)

Anche quando era già glorioso e famoso, egli non sperava di poter conseguire l'agognata immortalità; confessava infatti nello *Zibaldone* 4269:

Se mai fu chimerica la speranza dell'immortalità, essa lo è oggi per gli scrittori. Troppa la copia dei libri o buoni o cattivi o mediocri che escono ogni giorno, e che per necessità fanno dimenticare quelli del giorno innanzi, sian pure eccellenti. Tutti i posti dell'immortalità in questo genere, sono già occupati. Gli antichi classici, voglio dire, conserveranno quella che hanno acquistata, o almeno è credibile che non morranno così tosto.

¹ *Encyclopédie de la Pléiade: Histoire des littératures*, 2, Paris 1968, p. 872.

² Lettera a Giordani (Recanati, 21 marzo 1817).

³ Lettera a Giordani (Recanati, 26 settembre 1817).

Ma acquistarla ora, accrescere il numero degli immortali, oh questo io non credo che sia possibile.

Oggi invece possiamo affermare con sicurezza che Leopardi ha conquistato non solo una sicura immortalità, ma anche una rinomanza su scala mondiale. È impressionante constatare com'egli sia oggi conosciuto ed amato in tutto il mondo; al Centro di studi leopardiani di Recanati (un Centro che raccoglie tutto quello che si pubblica nel mondo su Leopardi) ci sono oggi ventiduemila schede che riguardano il poeta: pressoché un record mondiale! E non è solo il poeta, ma anche il pensatore ad essere apprezzato ed amato; sappiamo, ad esempio, che ora negli Stati Uniti si sta stampando lo *Zibaldone* con tutti i suoi 4526 fogli.

Come si può spiegare questo universale consenso per Leopardi? Si potrebbe spiegare anche così. La nostra epoca è magnifica, non comparabile con nessun'altra per le conquiste scientifiche e sociali; ma è anche un'epoca contrassegnata da un diffuso smarrimento, e da angosciosi interrogativi. Forse essa sente in Leopardi, come anche in Baudelaire, un interprete di questo suo stato d'animo, di questo suo smarrimento di fronte al mistero che l'avvolge da tutte le parti; forse essa si riconosce nel pastore del *Canto notturno* che di fronte all'immensità incognita del Cosmo si domanda:

[...] che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono? (vv. 88-89)

Certa è una cosa: Leopardi è diventato, e continua ad essere, un alto momento della coscienza universale⁴.

I giovani poi continuano a stravedere per lui. E anche questo è sorprendente, perché Leopardi non è certo un poeta che possa rallegrarli. Ma essi lo sentono come il massimo, come il più delicato e commovente cantore dell'età più bella della vita. Chi mai potrà leggere senza commuoversi i divini versi delle *Ricordanze*?

[...] e intanto vola
il caro tempo giovanil; più caro
che la fama e l'allor, più che la pura
luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
senza un diletto, inutilmente, in questo
soggiorno disumano, intra gli affanni,
o dell'arida vita unico fiore.

⁴ «Leopardi est un haut moment de la conscience universelle» (*Encyclopédie de la Pléiade, loc. cit.*).

[...]
 Chi rimembrar vi può senza sospiri,
 o primo entrar di giovinezza, o giorni
 vezzosi, inenarrabili, allor quando
 al rapito mortal primieramente
 sorridon le donzelle; a gara intorno
 ogni cosa sorride [...]. (vv. 43-49, 119-24)

I giovani lo sentono sempre uno di loro: «Sono coetaneo vostro, e condiscipolo vostro, ed esco dalle stesse scuole con voi, cresciuto fra gli studi e gli esercizi vostri, e partecipe dei vostri desideri e delle speranze e de' timori», egli ventenne dice⁵.

Poeta massimo del dolore, ridotto ad essere, al culmine della sua breve vita, «un tronco che sente e pena»⁶, non si piegò all'immensa sua infelicità; la guardò in faccia con occhio impassibile e con animo grande: «Io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti»; «So che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogni inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita»⁷. Contro il dolore universale mostrò il farmaco dell'umana solidarietà, dell'alleanza comune contro la guerra comune: «Confortiamoci insieme; non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente, per compiere nel miglior modo questa fatica della vita»⁸. Con questo nobile messaggio egli coronerà il monumento e il testamento della *Ginestra*:

Nobil natura è quella
 che a sollevar s'ardisce
 gli occhi mortali incontra
 al comun fato [...]

tutti fra sé confederati estima
 gli uomini, e tutti abbraccia
 con vero amor, porgendo
 valida e pronta ed aspettando aita
 negli alterni perigli e nelle angosce
 della guerra comune. (vv. 111-14, 130-35)

⁵ Nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (1818), secondo l'ediz. di F. Flora: *Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, Milano 1940, II, p. 548.

⁶ Lo afferma nella lettera (Firenze, 15 dicembre 1830), agli amici suoi di Toscana; lettera che fa da dedica all'edizione fiorentina dei *Canti*.

⁷ Nell'operetta morale *Dialogo di Tristano e di un amico*.

⁸ Nell'operetta morale *Dialogo di Plotino e di Porfirio* (parte finale).

Ma nell'odierna fausta circostanza Vicenza vuol dire qualcosa di suo a Leopardi: vuole ringraziarlo per gli onori fattile. Il Poeta ha infatti dedicato la sua più grande canzone, quella ad Angelo Mai, al conte vicentino Leonardo Trissino; non basta: con costui egli avviò per due anni una importante corrispondenza testimoniata da ben 19 lettere reciproche (nove di Leopardi, dieci del Trissino). A Vicenza Leopardi inviò sette lettere al suo massimo amico, a quel Pietro Giordani che fu anche lo scopritore del genio del Recanatese; poche, ma, come diremo fra poco, assai rilevanti.

Il merito di tutto questo è di Giordani: questo famoso letterato veniva spesso a Vicenza, dove aveva un fratello prete, istitutore in famiglie nobili; un fratello con cui andava molto d'accordo, e che gli alleviava le frequenti malinconie e depressioni. A Vicenza Giordani aveva molti amici, il primo dei quali era Leonardo Trissino, uno dei pochi gran nobili d'Italia che avessero il suo amore⁹. Lo andava a trovare spessissimo; e l'argomento principale era sempre Leopardi, il prodigioso giovane che Giordani aveva scoperto da poco, e del quale non si stancava mai di parlare, infervorandosi sempre. Un giorno disse all'amico:

Parla Giordani: Inveni hominem, mio caro Leonardo! Ho finalmente trovato il mio perfetto scrittore italiano che, come sai, vado cercando invano da gran tempo. E l'ho trovato nella Marca, nella regione più incolta e retrograda d'Italia; e in un nobile e ricco, e tu sai bene che per la resurrezione della nostra povera Italia io spero solo nei nobili e nei ricchi¹⁰.

Parla Trissino: E chi è, di grazia, costui?

Parla Giordani: È il mio Giacomino! Mi scrive anche qui lettere che solo Dante potrebbe scrivere; ed ora ha anche pubblicato a Roma due canzoni, una per la nostra derelitta e incatenata Italia, un'altra per il monumento di Dante che, come sai, si sta preparando a Firenze. Io non ho mai (mai mai) veduto poesie tanto ammirate ed esaltate; quelle canzoni girano per la mia Piacenza come fuoco elettrico; tutti le vogliono, tutti ne sono invasati¹¹. Sì sì, il mio Giacomino è per me il perfetto scrittore italiano.

⁹ Lo afferma, scrivendo a Leopardi il 21 settembre 1817: «È de' pochissimi gran nobili d'Italia che abbiano il mio amore».

¹⁰ Dalla lettera di Giordani a Leopardi (Piacenza, 21 settembre 1817): «[...] È un pezzo che l'ho detto a me stesso, e l'ho detto a molti: ora non posso tenermi che nol gridi a voi medesimo: *Inveni hominem!* Appena lo credo a me proprio; ma è vero. E in un giovinetto! e in un nobile e ricco! e nella Marca! Per pietà, per tutte le care cose di questo mondo e dell'altro, ponete, mio catissimo Contino, ogni possibile studio a conservarvi la salute. La natura lo ha creato, voi l'avete in grandissima parte lavorato quel perfetto scrittore italiano, che io ho in mente».

¹¹ Dalla lettera di Giordani a Leopardi (Piacenza, 5 febbraio 1819).

Parla Trissino: E il Monti, e il Mai, e il Perticari, cioè i nostri più grandi scrittori attuali, dove li metti? Non saranno mica inferiori al tuo Giacomino?

Parla Giordani: Lo sono, lo sono. Per me il Monti, il Mai, e anche il Perticari, riuniti insieme, non fanno il dito di un piede del mio Giacomino, che ha solo vent'anni. E ti dirò di più. Dimmi pure che sono il primo coglione della terra da Adamo in qua, se fra dieci anni Leopardi non sarà in Italia e in Europa uno dei più grandi italiani. Se campa però¹²!

Parla Trissino: Perché dici «se campa»? Ha solo vent'anni; temi forse che muoia a quell'età? Magari li avessimo noi vent'anni, non è vero, Piero?

Parla Giordani: Sì sì, magari li avessimo noi, che ne abbiamo il doppio. Ma temo davvero che il mio Giacomino mi muoia presto. Già lo scorso settembre, quando lo vidi a Recanati, mi fece tanta pena a vederlo così sciupato, così mingherlino e perfino ingobbito da quello studio matto e disperatissimo di cui mi disse in una lettera. Ed ora anche qui a Vicenza continua a scrivermi lettere brutte, anzi mortifere: di uno che spera di morire presto, perché la vita gli è diventata insopportabile. M'è giunta qui proprio ora una sua lettera che m'ha passato il cuore. Te l'ho portata perché tu la legga; c'è una parola anche per te.

Leggi questo scritto, Leonardo; poi dimmi cosa ne pensi.

[Gli porge la lettera datata Recanati 26 aprile 1819, e inviata a Vicenza].

Mio dolcissimo. Viene a consolarmi la tua dei 20 dopo l'altra dei 10, alla quale risposi costà il 19. O mio caro, sei pur sempre quell'uomo imparagonabile e unico, quali io mi figurava tutti gli uomini qualche anno addietro, ora appena mi par credibile che veramente uno se ne ritrovi. Ma quanto a me non ti dare altro pensiero che d'amarmi, giacché in questo è collocata la mia consolazione e nella speranza della morte che mi pare la sola uscita di questa miseria. Perch'ecetto queste, io non trovo cosa desiderabile in questa vita, se non i dilette del cuore, e la contemplazione della bellezza, la quale m'è negata affatto in questa misera condizione. Oltre ch'i libri, e, particolarmente i vostri, mi scorano insegnandomi che la bellezza appena è mai che si

¹² Giudizi espressi da Giordani nelle lettere all'amico Pietro Brighenti: «Egli è di una grandezza smisurata, spaventevole [...]. Immaginatevi che Monti e Mai, riuniti insieme, siano il dito di un piede di quel colosso» (Vicenza, 25 giugno 1819); «Dategli solo dieci anni di vita e di sanità, traetelo fuori dagli orrori in cui vive, e ditemi il primo coglione della terra da Adamo in qua, se nel 1830 in Italia e in Europa non si dirà che pochi italiani (nei secoli più felici) furono paragonabili a Leopardi» (Vicenza, 6 luglio 1819).

trovi insieme colla virtù, non ostante che sembri compagna e sorella. Il che mi fa spasimare e disperare. Ma questa medesima virtù quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo. Infelice, che per quel detto si rivolge in dubbio la sua virtù, quand'io veggo per esperienza e mi persuado che sia la prova più forte che ne potesse dar egli, e noi recare in favor suo.

Poich' il trovar da vivere a primo tratto uscendo di qua, non è cosa possibile, come voi mi fate certo, assicuratevi e abbiate per articolo di fede ch'io mai e poi mai non uscirò di Recanati altro che mendicando, prima della morte di mio padre, la quale io non desidero avanti la mia. Questo abbiate per indubitato quanto l'amore ch'io vi porto, che né la vostra eloquenza, né di Pericle di Demostene di Cicerone di qualunque massimo Oratore; né della stessa Persuasione non rimoverebbe mio padre dal suo proposito. E l'Accademia Ecclesiastica, ricercando maggiore spesa che a me non bisognerebbe in altro luogo, è, se nel superlativo si dà comparativo, il partito più disperato: mentre quello stesso ch'io domando, che non è di vivere da Signore, né comodamente né senza disagio, ma soltanto di vivere fuori di qui, non è pure immaginabile d'ottenerlo.

Ti salutano di cuore i miei due fratelli. Addio, cara e bell'anima. Riscrivo al Trissimo, come ti piace.

Trissino: Hai proprio ragione, Piero. È una lettera spaventosa: bellissima per lo stile, ma, ripeto, spaventosa per i sentimenti e per gli argomenti. C'è proprio da temere che possa suicidarsi uno che è in queste condizioni. Ma come mai è in così grave conflitto con suo padre? Tu l'hai conosciuto di persona il padre del tuo Giacomino: che impressione ne hai avuto? Lo pensavi che fosse così?

Giordani: Sì, l'ho conosciuto di persona lo scorso settembre, quando sono stato suo ospite a Recanati qualche giorno. È un uomo singolare: compositissimo, ma irremovibile nelle sue idee. Ce l'ha con Giacomo, da quando sono uscite a Roma, questo gennaio, le canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* che come sai si sta preparando a Firenze; gli sono parse canzoni blasfeme, perché mirano a liberare l'Italia dalle catene dell'Austria, che al conte Monaldo paiono essere una benedizione del cielo. Da allora è scoppiata la guerra tra padre e figlio; da allora il mio Giacomino vuole andarsene da Recanati e dalla famiglia. E suo padre lo sorveglia e non vuole assolutamente che vada fuori di casa.

Trissino: Situazione brutta. E cos'è questa Accademia Ecclesiastica di cui parla nella lettera, e che dice essere per lui il partito più disperato?

Giordani: È il partito che gli ho suggerito io: l'unico che suo padre

potrebbe approvare. Entrare cioè nell'Accademia Ecclesiastica di Roma, dove il mio Giacomino col suo genio potrebbe fare carriera; ma egli non ne vuole sapere di dover vivere in quell'ambiente di preti¹³.

Trissino: Qui, alla fine della lettera, dice: «Riscrivo al Trissino». Ma io non ho mai ricevuto nessuna lettera dal tuo Giacomino.

Giordani: Riceverai, riceverai, sta' sicuro. Ma intanto dovrete scrivergli tu: gli faresti un gran bene, perché egli ha grandissimo bisogno di qualcuno che lo conforti.

Trissino: Lo farò senz'altro, e subito.

Pochi giorni dopo (era il 5 maggio 1819) il Trissino scrisse la sua prima lettera a Leopardi, dopo aver ricevuto quella che costui gli aveva inviato il 26 aprile. La lettera del Trissino cominciava così:

Stimatissimo Signor Conte. Che io dovessi all'amicizia del Signor Pietro Giordani infinitamente, si sapea da me assai. Ma per cosa del mondo non avrei potuto immaginare che in grazia di Lui mi venisse il segno di cortesia distinta, col quale Vostra Signoria mi rende confuso e contentissimo¹⁴. Non posso, quale purtroppo io sono, che offerire animo grato all'uno e all'altro per sempre; ma sono certo che all'impegno mio io non verrò mai meno. Il Signor Giordani mi avea comandato da molto tempo di rispettare il nome di Vostra Signoria come uno de' più begl'ingegni d'Italia, la quale, dicea, dee promettersene assai [...].

Prendeva così avvio una corrispondenza che sarebbe durata due anni, testimoniata da 19 lettere scambiate fra i due¹⁵. Una corrispondenza che toccò il cuore di Leopardi, il quale giunse a dire al Trissino: «Vostra Signoria mi scrive con un affetto che m'innamora» (Recanati, 27 settembre 1819).

Egli si commoveva leggendo quello che il Trissino gli scriveva: «Che sono a questo momento, rispettabilissimo Signor Conte, i profondi suoi studi? E quai doni promette Ella a chi ha tutto il diritto di aspettarne da Lei? E quanto dovranno essere aspettati?» (10 settembre 1819).

¹³ Giordani gli aveva consigliato di entrare nell'Accademia Ecclesiastica romana, anche pochi giorni prima, scrivendogli da Vicenza il 20 aprile: «[...] Credo impossibile che usciate mai da Recanati se non per l'Accademia Ecclesiastica di Roma, la quale mi sembra la cosa la meno impossibile di persuadere a vostro padre. Quello che importa è l'uscire [...]».

¹⁴ Gli aveva inviato in omaggio le sue canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, uscite da pochi mesi a Roma.

¹⁵ Le lettere del Trissino sono quasi tutte conservate nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Carte Leopardi, busta XXV); quelle di Leopardi: 6 sono custodite nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza; le altre sono in Casa Leopardi, a Recanati.

Il Poeta, che allora passava uno dei momenti più tristi della sua vita, si affezionò molto al conte vicentino; e gli confidò la sua miserevole vita, e perfino quello che teneva gelosamente nascosto a tutti, tranne che a Giordani. Lo mise a parte del disperato e fallito tentativo di fuga:

Da sei mesi in qua il destino mi ha levato ogni uso degli occhi e della mente per una somma debolezza de' nervi oculari, che m'impedisce ogni minima contenzione del pensiero. E così spogliato del solo conforto che mi restasse in una città come questa, e nella mia condizione, può pensare Vostra Signoria che vita sia questa ch'io vo menando. Fui per cedere alla fortuna, dando effetto a una risoluzione che m'avrebbe condotto in breve alla fine comune di tutti i mali, ma fui scoperto, e impedito non colla forza che non valeva, ma colle preghiere. (Recanati, 27 settembre 1819)

Insomma, Leopardi aveva trovato nel Trissino un vero amico, che lo sapeva confortare nelle sue afflizioni. Gli si affezionò moltissimo; e quando giunse l'occasione propizia, gli dimostrò la sua riconoscenza con un gesto davvero speciale. Quando l'abate bergamasco Angelo Mai, alla fine del 1819, aveva miracolosamente riportato alla luce la perduta opera ciceroniana del *De re publica*, Leopardi, nel gennaio del '20, aveva composto in pochi giorni di fecondissima ispirazione la grande canzone ad Angelo Mai: che aveva fatto pubblicare a proprie spese a Bologna nel luglio di quell'anno. Era consuetudine dedicare a qualcuno le proprie opere, specie quelle di poesia; Leopardi stesso aveva dedicato le sue prime canzoni (*All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*), pubblicate a Roma all'inizio del '19, nientemeno che a Vincenzo Monti, al principe delle lettere italiane di quel tempo. Ed ora a chi? Il primo pensiero fu per Giordani, a colui che l'aveva scoperto e che era diventato il suo massimo amico; ma per Giordani aveva un altro progetto: voleva dedicargli una raccolta completa di tutte le sue poesie, che già pensava di poter realizzare fra breve. Pensò allora a quel Leonardo Trissino che lo stesso Giordani gli aveva fatto conoscere, e che gli scriveva lettere che tanto lo commovevano e lo confortavano. E che cosa dirgli nella dedica? Gli erano tanto piaciute le parole che il conte gli aveva detto nella lettera del 10 settembre 1819: «Si ricordi che della Italia presente la storia non potrà far discorso che di sculture, e di un po' di lettere. Queste sperano in Lei fortemente».

Parole lusinghiere e sincere! che fra l'altro coincidevano con il pensiero di Leopardi, il quale ben si ricordava di quello che aveva affermato nella fervida parte finale del suo *Discorso intorno alla poesia romantica*: che all'Italia, la quale aveva perso pressoché tutto, rimaneva

soltanto la gloria imperitura delle lettere: da lì poteva iniziare la resurrezione della diletta patria. Era un avanzo d'immensa grandezza; Leopardi si ricordava bene ch'egli lo affidava come deposito sacro alle giovani generazioni: «Io vi prego e supplico, o Giovani italiani, io m'atterro dinanzi a voi, per la memoria e la fama unica ed eterna del passato, e la vista lagrimevole del presente, sostenete l'ultima gloria della nostra infelicissima patria»¹⁶.

Perciò «costruì» la dedica al Trissino con le parole del conte vicentino; parole che li accomunavano nei sentimenti e nelle speranze. E la costruì in forma di lettera, proprio per continuare la corrispondenza con il Trissino. Disse dunque nella dedica:

Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che le storie de' nostri tempi non daranno altra lode agl'italiani fuorché di lettere e di sculture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributari; e io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri, considerando che la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia, ancorché gli stranieri ce l'attribuiscono tuttavia come nostra speciale e primaria qualità, ed è secca ogni vena d'affetto e di vera eloquenza. E contuttociò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicché diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze, e applichiamo l'ingegno a dilettere colle parole, giacché la fortuna ci toglie il giovare co' fatti com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria. E voi non disdegnate questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi ch'ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca, ed io son un di quei che 'l pianger giova¹⁷. Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità de' tempi e della fortuna.

Non appena la Canzone uscì a Bologna nel luglio 1820, Leopardi inviò subito al Trissino alcune copie, sicuro di fargli una grossa sorpresa. Ma passò tutto agosto senza che il conte si facesse vivo: e Leopardi

¹⁶ Dal *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (1818), secondo l'ediz. di F. Flora, citata, II, p. 544: «[L'Italia] fu padrona del mondo, e formidabile in terra e in mare [...] non c'è stato imperio né fortuna né gloria simile alla sua né prima né dopo. Tutto è caduto: inferma spossata combattuta pesta lacera e alla fine vinta e doma, perduta la signoria del mondo e la signoria di se stessa [...], fatta in brani, disprezzata oltraggiata schernita da quelle genti che distese e calpestò, non serba altro che l'imperio delle lettere e arti belle, per le quali come fu grande nella prosperità, non altrimenti è grande e regina nella miseria. Questo solo regno questa gloria questa vita rimane alla patria nostra quasi levata dal numero delle nazioni, grande avanzo d'immensa grandezza [...]».

¹⁷ È il v. 69 della canzone *Si è debile il filo*.

era preoccupato, e soprattutto temeva che il Trissino non avesse gradita la dedica, che gli aveva fatta senza interpellarlo¹⁸. Solo a metà settembre capì quale fosse la vera ragione del silenzio: ricevette infatti due lettere vicinissime nel tempo, proprio una dopo l'altra (Vicenza, 6 e 8 settembre 1820), con le quali il Trissino gli dava una brutta e inaspettata notizia: «Il nostro Principe Vice Re egli stesso ha severamente proibita quella Canzone, e queste Polizie sono ordinate di sorvegliare perché non venga conosciuta»¹⁹.

Sgomento di Leopardi: il quale pensò subito, ancora una volta, alla rea fortuna, sempre implacabilmente congiurata contro di lui. E pensò alla brutta figura fatta (senza sua colpa), e soprattutto alle spiacevoli conseguenze nelle quali aveva cacciato il Trissino, che abitava a Vicenza ed era sotto il diretto dominio austriaco. Ma dall'angoscia lo liberò presto la successiva lettera del Trissino (Vicenza, 29 settembre) con la quale il conte lo ringraziava commosso, dicendogli che con la dedica erano cresciuti di molto gli obblighi suoi verso il Poeta; e soprattutto precisava: «Mi rincresce il divieto fatto alla Canzone più che per altro per quelli che si compiacciono delle nostre lettere amene». Il divieto gli rincresceva perché a causa di esso gli amanti della bella letteratura non avrebbero potuto conoscere e gustare la Canzone stessa.

In realtà il Trissino non ebbe grossi fastidi a causa del divieto: per un po' di tempo gli fu controllata ed aperta la corrispondenza, e sorvegliato più rigorosamente il suo palazzo vicentino, noto ritrovo di patrioti. Ma la relazione epistolare con Leopardi poté continuare ed arricchirsi di molte altre lettere reciproche.

Perché fu vietata e sequestrata la Canzone? Essa pareva del tutto innocua, e ben diversa dalle precedenti (*All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*) che avevano incitato gli Italiani a liberare la patria dalle catene straniere. Essa festeggiava il miracolo compiuto dal Mai, che aveva riportato alla luce un'importante opera di Cicerone, il *De re publica*. Cosa c'era di male, fino al punto da provocare l'immediato divieto da parte delle più alte autorità? La censura austriaca era stata colpita da certe espressioni «forti», che spuntavano qua e là: l'affermazione, ad esempio, che oramai era giunta l'ora per gli Italiani «da ripor mano alla virtude – rugginosa» (vv. 24 – 25); era ora, finalmente, di abbandonare «l'ozio turpe» e «il brutto silenzio». Soprattutto le parole finali, rivolte ad Angelo Mai, apparivano rivoluzionarie:

¹⁸ Convinto di questo, Leopardi gli chiese addirittura scusa con la lettera del 31 luglio 1820: «Se il nostro commercio epistolare non fosse tanto difficile per la negligenza de' mezzi, non mi sarei mai deliberato a stampare il suo nome senza suo beneplacito espresso [...]».

¹⁹ Il «Principe Vice Re» (qui nominato) era l'arciduca Ranieri, che da Milano governava tutto il Lombardo - Veneto per conto dell'imperatore d'Austria.

[...]O scopritor famoso,
 segui; risveglia i morti,
 poi che dormono i vivi; arma le spente
 lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
 questo secol di fango o vita agogni
 e sorga ad atti illustri o si vergogni. (vv. 175-80)

Parole forti, che incitavano alla rivolta contro la dominazione straniera. Tanto più pericolose, perché proprio allora erano scoppiati, in varie regioni d'Italia, moti contro l'Austria e i suoi alleati.

C'è un altro importante rapporto tra Leopardi e Vicenza: quello costituito dalle sette lettere che il Poeta inviò qui a Pietro Giordani. Certo, sono poche rispetto alle molte ch'egli inviò al suo massimo amico; ma risultano assai rilevanti sia perché cadono nei due anni fondamentali (1818-1819) della vita e dell'opera di Leopardi, sia perché due di esse sono tra le maggiori delle 1000 che ci restano del Recanatese. Una (26 aprile 1819) l'abbiamo già ricordata qui sopra; l'altra è quella del 21 giugno 1819, dove fra l'altro si legge:

Non ho più pace, né mi curo di averne. Farò mai niente di grande? né anche adesso che mi vo sbattendo per questa gabbia come un orso? In questo paese di frati, dico proprio questo particolarmente, e in questa maledetta casa, dove pagherebbero un tesoro perché mi facessi frate ancor io, mentre, volere o non volere, a tutti i patti mi fanno viver da frate, e in età di ventun anno, e con questo cuore ch'io mi trovo, fatevi certo ch'in brevissimo io scoppierò, se di frate non mi converto in apostolo, e non fuggo di qua mendicando, come la cosa finirà certissimamente.

Lettera veramente storica, e scritta dal Leopardi con l'animo in fiamme, solo otto giorni prima ch'egli compisse, il 29 giugno, quei ventunanni che per legge lo avrebbero reso libero dalla potestà paterna; egli sarebbe allora divenuto maggiorenne; e aveva pertanto deciso di fuggire, anche mendicando, da quel suo borgo natio dove tutto gli pareva «morte, insensataggine e stupidità»²⁰; di liberarsi, finalmente, dalle catene di quella sua «maledetta casa», dove gli facevano fare una vita da frati. Si era già procurato il passaporto, necessario per uscire da quello Stato Pontificio a cui Recanati apparteneva; e si riteneva pertanto sicuro (nella lettera dice appunto «certissimamente») che il suo piano di fuga sarebbe riuscito. Poi le cose andarono diversamente: il pas-

²⁰ Lettera a Giordani (Recanati, 30 aprile 1817): «Qui, amabilissimo signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità».

saporto gli fu intercettato, ed egli dovette cedere alle preghiere dei genitori: «fui scoperto; e non essendo piaciuto a Dio che usassero la forza, le preghiere e il dolore mi legarono al mio patibolo irrisolubilmente», confessò a Giordani, scrivendogli il 1 ottobre 1819.

Connesse con queste sette che Leopardi inviò a Vicenza ci sono le lettere che da Vicenza Giordani inviò al suo «Giacomino», com'egli in questo periodo sempre lo chiama; e anche queste sono importanti perché Giordani, oltre ad essere il massimo amico e confidente di Leopardi, è anche figura di spicco nel panorama letterario italiano del primo Ottocento.

Non basta. C'è un altro argomento che in questa sede non può essere trattato poiché richiede molto spazio: sono le otto lettere autografe di Leopardi custodite nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza²¹. Tutto questo sarà ampiamente trattato in quel libro *Leopardi vicentino* che spero di poter pubblicare fra non molto.

²¹ Cfr. G. Auzzas, *Nuove fonti autografe per l'epistolario leopardiano*, in *Studi in onore di Mario Puppo*, Padova 1969, pp. 41-48.